



1° maggio a Seoul: lavoratori coreani e immigrati in corteo.

I nuovi coreani

Un popolo culturalmente omogeneo che ha offerto braccia all'emigrazione: questo sono stati fino al boom economico i sudcoreani, che oggi affrontano con fatica le sfide della società multietnica. Un gesuita dell'Università Sogang racconta questa trasformazione

Denis Kim S.I.
SEOUL (COREA DEL SUD)

Gli operatori delle Ong coreane che si occupano di immigrati raccontano spesso questa esperienza: aiutando uno straniero a ricevere il compenso dovuto per il lavoro svolto, lo accompagnano a parlare con il datore di lavoro coreano. Quando chiedono che il lavoro venga

Un gruppo di cattolici a Changwon. A destra, Seoul: la più antica chiesa del Paese, costruita nell'Ottocento.



CRISTIANI

La Chiesa di fronte alle migrazioni

Su 50 milioni di abitanti, i cristiani della Corea del Sud sono quasi un terzo della popolazione. Sia i cattolici (11%), sia i protestanti (18%) hanno contribuito in modo considerevole alla promozione della condizione e dei diritti dei migranti nel Paese. Le organizzazioni legate alla Chiesa sono state le prime a riconoscerli come gruppo sociale fin dagli anni Novanta, assistendoli nel loro inserimento. Ai gruppi ecclesiali cristiani si devono specialmente la battaglia per l'abolizione del vecchio sistema di regolamentazione dei lavoratori temporanei e l'introduzione nel 2003 dei nuovi provvedimenti di legge sui permessi di lavoro.

La formazione di una società gerarchica basata sull'origine etnica interpella la Chiesa a proclamare e testimoniare i valori del Vangelo per i quali tutti, nativi e immigrati, hanno la stessa dignità e trattamento davanti a Dio. Sulla base della sua dottrina sociale, la Chiesa può contribuire alle scelte politiche e a sensibilizzare l'opinione pubblica, controllando l'atteggiamento meramente utilitarista. Rivolgendosi all'intera società, già nel 1993, con il documento *Non opprimere il forestiero, perché anche voi un tempo siete stati forestieri*, la conferenza dei vescovi cattolici coreani aveva splendidamente preso le difese della dignità e dei diritti dei lavoratori migranti, prima ancora che fossero al centro dell'attenzione pubblica. Il titolo stesso, che richiama un passaggio dell'*Esodo*, ricorda ai coreani la loro storia di emigrazione.

Al suo interno la Chiesa può intraprendere una formazione morale rivolta ai credenti, insegnando la storia dei migranti nella Bibbia, la teologia della migrazione e la dottrina sociale della Chiesa. La missione dell'insegnamento è importante come la missione del servizio, che tende a fare degli immigrati dei semplici ricettori della benevolenza dei coreani, invece che agenti attivi, e consente ai coreani di conservare un quadro di valori di stampo nazionalista rispetto agli stranieri. Perciò, per affrontare la nuova emergente gerarchizzazione è urgente formare le persone, a partire dalle parrocchie.

d.k.

ricompensato, si sentono rispondere in modo ostile dai loro connazionali: «Sei coreano, giusto?». La risposta sembra non cogliere il punto: evita, infatti la questione del salario non pagato. Tuttavia sta a significare: «Come puoi, tu che sei coreano, chiedere il salario per uno straniero?». I datori di lavoro, che di solito sono proprietari di piccole fabbriche, non apprezzano il lavoro delle Ong a favore degli stranieri e le accusano di tradire la «solidarietà nazionale».

Questi episodi non colgono soltanto la situazione dei lavoratori immigrati, ma anche l'atteggiamento abituale dei coreani verso i migranti nel loro insieme, che si imbattono non solo in ostacoli legali, linguistici e culturali, ma anche - e non sorprende - nello sfruttamento sul lavoro e in violazioni dei diritti umani dovute alla loro condizione di persone vulnerabili. Questi episodi illustrano anche la gerarchizzazione della popolazione coreana, basata sull'origine etnica e culturale. La Corea un tempo era un Paese etnicamente omogeneo e ora è nel pieno della formazione di una «nuova gerarchia».

INVERSIONE DI MARCIA

Fino alla fine degli anni Ottanta la Corea del Sud era un tipico Paese di emigrazione. Molti sceglievano di trasferirsi in Giappone, in Cina o nell'ex Unione Sovietica, specialmente durante il periodo coloniale (durato fino alla seconda guerra mondiale), e in seguito anche negli Stati Uniti, dopo la riforma della legge Usa sull'immigrazione nel 1965. Il Paese era povero e so-

vrapopolato e il governo incoraggiava le persone a partire. Negli anni Settanta i coreani si recavano anche in Germania Ovest o nei Paesi del Golfo come lavoratori stagionali.

Dopo un rapido processo di modernizzazione, però, il flusso migratorio ha iniziato a cambiare direzione. Dalla fine degli anni Ottanta la Corea del Sud ha cominciato a risentire di una carenza di manodopera e così ha dovuto attirare lavoratori stranieri. Il loro numero è cresciuto continuamente, passando dai circa 21mila del 1990 agli oltre 550mila del 2009. La maggior parte proviene dall'Asia orientale e sud-orientale (Cina, Filippine, Indonesia e Vietnam), ma alcuni arrivano anche dall'Africa e dall'America latina.

Ciò che è più sorprendente è un'altra forma di immigrazione, in aggiunta a quella per motivi di lavoro: la rapida crescita dei matrimoni tra uomini coreani e donne straniere. La società coreana era solita stigmatizzare i matrimoni interetnici. Tuttavia, in parte con l'aiuto di intermediari matrimoniali internazionali, di recente il numero di coreani che sposano una straniera è notevolmente cresciuto: dai 4.710 del 1990 agli oltre 41mila del 2005. Perciò il tasso di matrimoni misti sul totale dei matrimoni in Corea è passato dall'1,2% del 1990 all'11% del 2008. E nelle zone rurali sono quasi un terzo.

Di conseguenza nel 2008 il 2,2% dei residenti in Corea era di origine straniera. È una percentuale più bassa rispetto a quella dei Paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia il loro impatto non è meno

Fino alla fine degli anni Ottanta la Corea del Sud era un tipico Paese di emigrazione. Molti sceglievano di trasferirsi in Giappone, in Cina o nell'ex Unione Sovietica



forte che in Europa, non solo per l'incremento rapido delle presenze, ma anche per le caratteristiche della società coreana. Anche per la sua posizione geografica, la società coreana è stata a lungo isolata, tranne che per limitati contatti con la Cina e il Giappone. Il Paese è riuscito a mantenere una sua omogeneità in termini di lingua, cultura e identità etnica. Inoltre, il nazionalismo basato sull'identità etnica, è stato promosso come metodo di resistenza contro il colonialismo giapponese e ha contribuito a una rapida modernizzazione del Paese, sollevandolo dalle ceneri della guerra del 1950-1953. All'interno di questa storia il nazionalismo coreano si fonda sul mito della Corea monoetnica. L'attuale trend migratorio ha messo quindi in discussione questa omogeneità e sta trasformando la società coreana da monoetnica a multi-etnica e multirazziale.

IL MITO MONOETNICO

Un rapido flusso migratorio verso una società storicamente omogenea sta portando alla formazione di una nuova gerarchia su basi etniche. Questa è sostenuta non solo dalla politica sull'immigrazione, ma anche dall'atteggiamento nazionalista e razzista diffuso tra i coreani. La politica offre un quadro normativo per questa gerarchizzazione: gli immigrati vengono visti solo come un mezzo per raggiungere uno scopo. Fondamentalmente si orienta verso la promozione di una «sicurezza sociale» e

una «competitività economica». Perciò gli immigrati sono trattati come mezzo per rispondere a un problema economico (carenza di manodopera o bisogno di manodopera a buon mercato) e a uno demografico (invecchiamento della popolazione e calo delle nascite). Dato questo contesto, le politiche sull'immigrazione si connotano per una preferenza verso i programmi di lavoro temporaneo e per le etnie il più possibile vicine a quella coreana.

Il governo non concede il diritto di soggiorno permanente ai lavoratori senza alta qualifica, mentre si impegna attivamente in una «guerra per i talenti», attirando e ospitando chi ricopre professioni di alto livello. Sulla base dell'etno-nazionalismo e delle somiglianze culturali e linguistiche, privilegia i cittadini con passaporto cinese ma di etnia coreana rispetto a ogni altro gruppo di immigrati stranieri. Quanto agli immigrati arrivati con i matrimoni misti, preme per una loro «coreanizzazione» sotto il nome di «integrazione sociale» (ironicamente, la famiglia che si è formata da un matrimonio interetnico è chiamata «famiglia multiculturale»). In termini di integrazione degli immigrati, però, questo ha poco a che fare con il modello multiculturale, che è diverso dal modello dell'assimilazione. In breve, i migranti sono messi in categorie e collocati secondo una gerarchia razziale ed etnica, oltre che in una di tipo economico. E gli immigrati irregolari, che rappre-

Sorprende anche un'altra forma di immigrazione, in aggiunta a quella per motivi di lavoro: la rapida crescita dei matrimoni tra uomini coreani e donne straniere

sentano circa la metà dei lavoratori stranieri, sono in fondo alla scala, vulnerabili ed esposti alle violazioni dei diritti umani e allo sfruttamento sul lavoro, come spiega efficacemente un rapporto del 2009 di Amnesty International.

NO A NUOVE GERARCHIE

Gli atteggiamenti nazionalisti e razzisti dei coreani rafforzano la vulnerabilità degli immigrati sul piano legale ed economico, come mostra il caso iniziale. I legami di sangue, l'aver frequentato le stesse scuole o l'appartenenza a determinate comunità locali definiscono il senso di appartenenza sociale e i criteri per distinguere «noi» da «loro». Gli atti razzisti sono frequenti. Inutile dire che chi ha la pelle bianca è trattato meglio degli altri. Per esempio, un crimine commesso da un non bianco è messo più in risalto dai mass media di quello di un bianco. Anche nel mercato del lavoro degli insegnanti di inglese, chi è bianco trova più facilmente un posto di chi non lo è. In questo scenario, cultura popolare e politica governativa si rafforzano a vicenda, facilitando la creazione di una nuova gerarchia.

Ma le migrazioni hanno già ridisegnato la mappa etnica della società coreana. Negli Usa e in Europa occidentale questo ha inciso anche sul panorama religioso, provocando dibattiti sull'identità. Accadrà anche in Corea? Finora la questione non è stata affrontata. Il futuro dipenderà anche dall'impegno delle associazioni e delle realtà religiose nel rispondere in modo efficace a queste sfide sociali, dimostrandosi persuasivi davanti alla pubblica opinione. ■

Gli immigrati sono trattati come un mezzo per rispondere a un problema economico (carenza di manodopera) e a uno demografico (invecchiamento della popolazione)